



Per una alternativa democratica e popolare

Roma, 19 ottobre 2024

Intervento di Alessandro Risso

per presentare la relazione programmatica su

“Un sistema di Autonomie solide e responsabile”

A completare lo spazio dedicato ai capisaldi di un programma politico che caratterizzi i democratici popolari di ispirazione cristiana, i “liberi e forti” di sturziana memoria, c’è un intervento sulle Autonomie locali.

Qualcuno potrebbe domandarsi se sia davvero un punto cardine, dopo aver affrontato temi tanto rilevanti come il lavoro, la sanità, la scuola, l’immigrazione. Tutti ambiti in cui è evidente la declinazione dei “diritti sociali” che abbiamo posto al centro delle riflessioni politiche della nostra giornata.

Quello delle Autonomie locali non è un tema che scalda i cuori e accende l’interesse di un’opinione pubblica sempre più delusa e distante dalla politica, se non per insorgere quando viene toccata nel portafoglio. Ma è un tema che consideriamo centrale, perché nessuna politica può essere efficace se manca un’architettura armonica dello Stato calato sul territorio, senza una conseguente, chiara, definizione di competenze, risorse e responsabilità.

Che il nostro Paese sia in totale confusione dopo la sciagurata legge Delrio che ha abolito le Province – poi rimaste in Costituzione per la provvidenziale bocciatura della riforma Renzi-Boschi – e dopo la legge sull’Autonomia differenziata, è di tutta evidenza. La legge Calderoli è stata costruita in modo da essere di fatto inapplicabile – e per fortuna, visto il centralismo regionale che la anima e le inaccettabili sperequazioni territoriali che comporterebbe –; ma è stata e sarà foriera di ulteriori polemiche e divisioni. E la confusione genera inefficienza.

Pensiamo al più recente esempio della Romagna, terra martoriata da due alluvioni consecutive a distanza di un anno. Pensiamo al penoso balletto delle responsabilità per le opere di prevenzione, (quelle possibili in un lasso di tempo ristretto) che non sono state fatte. Tutti contro tutti in un generale scaricabarile. Enti nazionali e locali che reclamano competenze e mezzi e fondi, ma che allontanano da sé ogni responsabilità – la colpa è sempre di altri – quando i cittadini esasperati chiedono conto di opere non realizzate e aiuti sbandierati a parole, che nei fatti non arrivano.

Lo Stato, la Protezione Civile, il commissario di Governo generale Figliuolo, la Regione Emilia Romagna, i Comuni alluvionati, le Province di Forlì-Cesena, di Rimini, di Ravenna. Un territorio come la Romagna dovrebbe formare un’unica grande Provincia, che governi l’area vasta, con i suoi organi eletti dai cittadini.

Con la Legge Delrio abbiamo un’elezione di secondo livello, evidentemente anticostituzionale dove vi è una Città metropolitana che impone al vertice il Sindaco del capoluogo, e quindi differenzia il voto dei cittadini tra chi è dentro la cinta daziaria e chi ne è fuori. Occorre una Provincia con tutti i compiti di governo dell’area vasta, sussidiaria ai Comuni e alle loro Unioni, che governano la prossimità.

Con la Regione che ritorna a svolgere i suoi compiti di programmazione, finanziamento e controllo. Vogliamo Regioni snelle. Non Principati, in più dimentichi di quella solidarietà e coesione nazionale che è cifra irrinunciabile della nostra Costituzione.

La nostra proposta, frutto di una solida genesi e di svariati confronti, attenta alla responsabilità fiscale, alla razionalizzazione e al contenimento dei costi, è condensata nel foglio che avete in cartellina, e a quello vi rimando.

È un'architettura delle Autonomie locali in continuità con la nostra cultura, a partire dal municipalismo di don Sturzo. In sintonia con il Titolo V della Carta costituzionale che mette al centro il Comune come cellula fondamentale della comunità sociale organizzata. Titolo V che sarebbe semplicemente da attuare, come altri articoli in parte, a volte in gran parte, disattesi. Ma che rappresenta la nostra idea delle Autonomie. Con il Comune, il Municipio, che in quanto cellula della Comunità locale è attore primo della coesione sociale, della tutela del territorio e dell'ambiente, della solidarietà tra persone. Su questa impostazione sappiamo di poter dialogare con il civismo virtuoso che troviamo al Nord, al Centro e al Sud.

È nel piccolo che possono trovare una soluzione anche grandi problemi. Primo Fonti ha parlato di immigrazione. Fa tutta la differenza del mondo considerare il migrante una risorsa da integrare oppure considerarlo un nemico da respingere.

L'Italia ha speso 800 milioni per l'inutile hub in Albania, invenzione della premier Meloni. E ricordiamo che il primo provvedimento di Salvini ministro dell'Interno fu di potenziare i CPR, i centri di permanenza e rimpatrio, e di abolire gli SPRAR, che coinvolgevano Prefetture, Terzo settore e Comuni, dando risposte reali alle esigenze di accoglienza e di integrazione.

È solo un esempio di politica che affronta la realtà con progetti concreti che coinvolgono i cittadini, le associazioni, le istituzioni in una virtuosa cooperazione. Un esempio di buona politica.

Ma la buona politica cammina sulla gambe delle persone. E allora mi permetto di ribadire che non è più tempo di fermarsi alle discussioni, alle analisi, alle idee, agli spartiti. Restare nel prepolitico sulla riva del fiume vediamo dove ha portato la tradizione culturale che rappresentiamo. All'irrelevanza. È il momento di fare un passo verso l'impegno politico, con gli strumenti della politica. E, come diceva uno dei maestri che ho avuto la fortuna di avere, Guido Bodrato, "la politica è rischio, e richiede coraggio!".